

INTERVENTI

GIACOMO BECATTINI: *Chi abbaia all'albero sbagliato?*

La relazione di Jossa mi è piaciuta molto perché ha ricreato, a distanza di anni, quel clima di turbamento della nostra identità scientifica e culturale che si verificò in modo particolarmente intenso in una, ormai non più recente, riunione della Società degli Economisti (1969), dedicata alla crisi del marginalismo. In quella memorabile circostanza ebbe luogo una discussione veramente bella.

La relazione di Jossa ci sfida oggi tutti a riconsiderare quello che appare uno dei caposaldi del nostro stile di pensiero: il concetto di scarsità. Nel fare ciò egli risolveva problemi annosi e rievoca controversie dimenticate.

Partirei da un fondamentale punto di consenso: Jossa è uno dei pochi che hanno visto una cosa che, pur essendo chiara come la luce del sole, non compare che raramente nelle ricostruzioni correnti della storia del pensiero economico; e cioè che Marshall è stato « tradito » da tutti i suoi allievi.

Voglio dire che gli allievi, nel ricevere dal Maestro le soluzioni, dimenticarono il complesso dei problemi che erano stati all'origine di quelle soluzioni; anzi proiettarono quelle soluzioni su altri complessi di problemi, cimentandosi, per giunta, in stili di analisi diversi da quello della « scuola ». Questo accade molto spesso perché gli allievi, venendo 20-30 anni dopo l'elaborazione originaria di una teoria ad opera del Maestro, non ne colgono più « il senso ». Di fronte ad un attacco particolarmente vigoroso, come quello condotto da Sraffa nel 1925-26, contro il sistema marshalliano, un allievo di Marshall come Pigou, sotto la pressione delle critiche, sostituisce — incauto! — l'impresa di equilibrio all'impresa rappresentativa. Difensori di questa sorta, che accettano il terreno metodologico dei loro critici, sono, in realtà, nelle mani dei loro contraddittori.

Vorrei anzitutto mettere in luce, con un esempio, qual'è il problema che Marshall si pone e che è stato rimosso dalle successive generazioni degli allievi e dei critici. Prendiamo l'impresa rappresentativa: qual'è il problema che sta dietro all'impresa rappresentativa? Certo Marshall ce lo dice esplicitamente (conciliare la concorrenza coi rendimenti crescenti), ma noi non dobbiamo prendere in parola l'autore, perché lui vede solo il suo personale percorso, mentre noi, venendo dopo, abbiamo il vantaggio, a cui non dobbiamo rinunciare,

di poter vedere il suo problema in un contesto più generale. Ora il problema che Marshall tenta di risolvere con l'impresa rappresentativa, e che è scomparso persino dalla percezione degli economisti della generazione dei suoi allievi e dei suoi critici, è questo: in un organismo vivente l'antinomia essere-divenire si risolve da sé; pur cambiando in ogni momento, attraverso un rinnovo delle sue cellule, l'organismo rimane lo stesso. Per un'industria il discorso è diverso: essa è una categoria del pensiero; non esiste in natura; siamo noi che la ritagliamo con un qualche « criterio » nel campo industriale. A questo punto se vogliamo descrivere come varia, ad esempio, il costo medio unitario di una industria al variare, poniamo, della quantità complessivamente prodotta nell'unità di tempo, abbiamo bisogno di risolvere questa peculiarissima contraddizione: l'entità costruita da noi, l'industria, deve avere la possibilità di rinnovarsi (le imprese che la compongono devono poter nascere e morire), ma contemporaneamente questo aggregato di entità e lavoratori sempre diversi deve potersi pensare come « la stessa » industria.

Con la sua « impresa rappresentativa » Marshall vuole risolvere precisamente *questo* problema.

Secondo punto: Jossa ha colto la quintessenza critica degli articoli di Sraffa del 1925/26. Come dice Jossa, Sraffa mostra che il fatto che i costi, o i rendimenti, siano crescenti, decrescenti o costanti, dipende, fra l'altro da *come definisci* l'industria.

Il discorso di Sraffa suona così: se definisco l'industria come costituita da tutte le imprese che utilizzano il cuoio trovo i rendimenti decrescenti, se la definisco come tutte le imprese che producono le scarpe da donna di un certo tipo è facile che trovi i rendimenti crescenti. A ciò si aggiunga che per esigenze di indipendenza fra le curve di domanda e offerta dovrò comunque stare più vicino alle scarpe da donna che al cuoio.

Scarpe da donna che, peraltro, Sraffa non separa rigorosamente dalle altre merci, dal momento che la merce che definisce la sua industria è « una cosa rispetto alla quale sia possibile, se non costruire, almeno immaginare una lista di domanda tollerabilmente omogenea ».

Io contesto che Sraffa, su questa base, abbia dimostrato rigorosamente che solo i rendimenti costanti sono compatibili con le ipotesi di Marshall. In realtà, Sraffa è perfettamente consapevole del fatto che: 1) il suo è un « *semplice* modo di esaminare il problema del valore »; 2) i costi crescenti sono *quasi impossibili* e quelli decrescenti *molto improbabili*; 3) le economie esterne-interne utilizzabili per la teoria del valore, *molto circoscritte*, ma *non inesistenti*.

Insomma la famosa critica di Sraffa a Marshall non chiude logicamente e quindi ogni tentativo di costruire su quella critica è un

tentativo non meno avventuroso di quello contrario: costruire su Marshall.

Jossa, come Clapham, dice: andiamo a vedere come stanno le cose nella realtà. Clapham, nell'articolo famoso « sulle scatole vuote » ci rappresenta ironicamente l'economista marshalliano che, con il volume dei *Principi* in tasca, gira di industria in industria alla ricerca, ovviamente vana, dei rendimenti crescenti e decrescenti. Secondo me Clapham viene bollato in maniera magistrale da Keynes quando, in una lettera ad Harrod, dice che Clapham « with his empty boxes was barking up the wrong tree » (1). Se il trovare rendimenti crescenti o decrescenti nella realtà dipende dalla partizione del campo industriale che adotti, è chiaro che puoi passare dagli uni agli altri in modo capriccioso a seconda che, esplicitamente o implicitamente, allarghi o restringa la maglia della partizione. Bisognerebbe conoscere la « partizione vera ».

Jossa dice che l'idea che si possano realizzare variazioni dell'offerta attingendo ad una capacità produttiva latente o di riserva, invece che facendo variare la capacità produttiva di un impianto dato, per un verso contraddice la teoria di Marshall e per l'altro è una caricatura della realtà. Che contraddica Marshall io non direi. Prendiamo il luogo classico della teoria dei prezzi marshalliana: l'esempio dell'offerta del pesce, dove Marshall fa l'ipotesi di una peste bovina che aumenta momentaneamente la domanda di pesce. Gli imprenditori vedono aumentare la domanda di pesce, ma sanno che l'aumento della domanda di pesce dipende dal fatto che c'è una peste bovina, che fra due anni sarà finita.

Allora non creano nuovi impianti, ma utilizzano barche vecchie, mandano a pescare anche gente che normalmente non andava a pescare, cioè tirano fuori questa capacità di riserva. Questo è, in Marshall, un rivestimento realistico di rigorose esigenze analitiche. Qual'è il problema logico dell'equilibrio, anche di breve periodo? Il problema è che tu devi pensare di muoverti lungo le curve senza essere costretto a pensare che le curve si spostano. Bisogna che ti possa muovere in avanti e indietro liberamente senza modificare le curve. Marshall ha quindi bisogno di tirar fuori un flusso variabile di prodotto da una grandezza costante (l'impianto). Con una *forma mentis* come quella di Marshall, che *rifuta* di astrarre dal tempo, bisogna che il decorso del tempo, sia pure immaginato, non ti imponga di supporre modifiche « strutturali ». Per il lungo periodo la cosa è chiara (la curva di lungo periodo è irreversibile), ma anche nel breve periodo

(1) Cfr. J. M. KEYNES, *Collected Writings*, vol. XIV, p. 296.

(che non è l'istante né il periodo di mercato) il tipo di ragionamento è, in ultima analisi, lo stesso. Se vari l'utilizzazione (se eri abituato a utilizzare al 70 % e poi per due anni utilizzi al 100 %) e riorganizzi i fattori, non ritorni più al punto di partenza. Una capacità di riserva (che è e non è parte dell'impianto) è un espediente che ti può consentire di separare il processo dalla struttura.

I problemi che preoccupano Marshall, da una certa età in poi, sono quelli dell'applicazione di uno strumento improprio (l'analisi di equilibrio) per spiegare il cambiamento. Questo è il rovello di Marshall, e dimostra, secondo me, che in Marshall (come per altro verso in Schumpeter) c'è la percezione di quali siano i problemi che contano.

Secondo Sraffa gli economisti neoclassici prima hanno scoperto l'utilità decrescente e poi hanno trasferito questo schema in termini di produttività decrescente. Io credo che le cose stiano in altro modo: come idea veramente operante; come idea che pervade di sé il pensiero economico — non come intuizione filosofica — l'utilità decrescente arriva molto tardi, mentre la produttività decrescente, sia pure in una forma diversa (rendimenti della terra), arriva coi classici. Per quest'ultima c'è una linea di passaggio continua all'interno di almeno un filone del pensiero economico, quello inglese. Jossa ci dice anche che la decrescenza del costo al crescere dell'utilizzazione di una capacità produttiva data, viene solo molto tardi. Io qui voglio rilevare che in Henry Fawcett, seguace di Mill e predecessore di Marshall a Cambridge (e chissà in quanti altri autori di quel periodo, perché l'idea viene dalla auto-riflessione dell'industriale sui propri fatti) questa idea c'è già nel 1863 (*Manual of Political Economy*); l'apporto specifico di Marshall sta nel fatto che, mentre prima di lui la decrescenza dei costi dovuta a fattori di breve (crescente utilizzazione di un impianto dato) e quella dovuta a fattori di lungo periodo (ad esempio *learning by doing* o economie « esterne-interne ») erano considerate alla rinfusa, lui le distingue chiaramente. Io credo che per questo tipo di problemi il libro di Marshall da considerare non sia i *Principi* (i *Principi* sono il primo volume di un trattato che non ha mai avuto il completamento), in cui le cose sono indebitamente semplificate, ma *Industry and Trade*. È chiaro che Marshall non crede nelle curve di costo di un singolo prodotto; per lui le curve di costo si riferiscono sempre a complessi di prodotti che sono variamente connessi e variamente congiunti nel tempo e nello spazio. Rispetto a questo problema, di cui Marshall non ci offre soluzione soddisfacente, ma che avverte come il problema da risolvere, tutti i discorsi sulla crescita o decrescenza delle curve di costo di un singolo prodotto finiscono col diventare argomenti da libro di testo.

SIRO LOMBARDINI

Nel mio intervento cercherò di prospettare una diversa impostazione della cosiddetta « supply side economics ». L'attuale versione è stata concepita nello stesso contesto in cui è stata concepita la teoria monetarista. Bisogna riconoscere che la « supply side economics » rappresenta un interessante tentativo di rimediare ad alcune insufficienze sempre più chiaramente avvertite della teoria monetarista.

Nessun serio tentativo è stato fatto per elaborare una « supply side economics » che possa invece rimediare ad alcune insufficienze della teoria keynesiana. In verità sia la teoria monetarista che la teoria keynesiana risultano inadeguate ad interpretare i processi in atto, e a configurare e a risolvere i problemi di politica economica che essi vanno ponendo. Come faceva osservare Cozzi indicazioni di « supply side economics » si trovano anche in Keynes. Sfortunatamente lo sviluppo dell'analisi di Keynes in termini puramente macroeconomici ha finito per vanificare buona parte del suo pensiero che non era possibile ingabbiare in schematizzazioni macroeconomiche: gli effetti che il gioco delle aspettative ha nei processi di accumulazione, la varietà dei comportamenti che riflettono anche certe caratteristiche del sistema socio-culturale.

Quali indirizzi di ricerca potrebbe suggerire la « supply side economics » ad un economista che non condivida la convinzione — propria dei monetaristi — che il comportamento spontaneo se *assecondato* dalla politica economica basta a configurare sentieri ottimi di crescita? Per rispondere a questa domanda dobbiamo chiederci quali sono i limiti sia del monetarismo che del keynesismo, quali appaiono quando si considerano gli sviluppi recenti del sistema economico. Anche se può sembrare paradossale ci sembra si debba sottolineare un'affinità metodologica fra keynesismo e monetarismo. Entrambi questi indirizzi teorici ritengono che a determinare l'orientamento e lo sviluppo del sistema economico sia essenzialmente la domanda. Per i monetaristi è la domanda che — in corrispondenza a politiche di non intervento — tende a manifestarsi spontaneamente; pertanto se la politica economica rispetta (o eventualmente asseconda) lo sviluppo spontaneo della domanda, in particolare evitando di modificarlo con le politiche monetarie, il processo di sviluppo garantisce una soddisfacente valorizzazione delle risorse disponibili. Per i keynesiani il problema dello sviluppo ottimale si pone in termini diversi: è necessaria una politica attiva perché si determini quel li-

vello e quella struttura della domanda che sono necessari (e sufficienti) perché il sistema realizzi non lo sviluppo naturale, ma lo sviluppo ottimale quale può configurarsi date le condizioni iniziali, la tecnica, le forme di mercato e via dicendo. Sia la teoria monetarista che quella keynesiana pur divergenti nel ruolo che viene assegnato alla politica economica, pur ispirandosi a diverse ideologie, hanno questa affinità metodologica: ritengono che in fondo il problema della politica economica ha a che fare essenzialmente col problema della domanda. Non è questa la posizione degli economisti classici: di alcuni almeno. Non era certo la posizione di Smith che ha messo l'accento sulle trasformazioni che occorreva favorire del sistema — diremmo noi oggi — socio culturale per consentire all'economia di realizzare tutte le sue capacità di crescita.

Gli interventi di politica economica non erano concepiti solo in relazione ai loro effetti sulla domanda ma anche per le modifiche che si volevano ottenere sulle capacità produttive del sistema. Non era certo la posizione di Schumpeter, per il quale, dal modo con cui funzionava il sistema creditizio, dalle politiche in grado di contrastare o di favorire l'efficienza del management dipende la capacità di crescita del sistema. Questi orientamenti che possono pure qualificarsi come « supply side economics » non sono stati formalizzati con la produzione di un modello. Questo fatto non è casuale.

Nel contesto dei classici la « supply side economics » si ritrova nei temi che attengono le trasformazioni strutturali del sistema che possono essere indotte dalle misure di politica economica in genere. I modelli in genere presuppongono una legge di costanza della struttura del sistema. Chiediamoci ora: « Quali sono i temi che l'esperienza delle economie moderne suggerisce come temi di "supply side economics" ? Alcuni temi si prospettano quando si considera la discontinuità di certi cambiamenti. Proprio in questi ultimi tempi certi cambiamenti hanno raggiunto soglie tali da prospettare problemi nuovi: basti ricordare i cambiamenti radicali nella distribuzione internazionale del lavoro i cambiamenti che si evincono dalle prospettive del progresso tecnologico: certe innovazioni tecnologiche dell'informatica e dell'elettronica in particolare comportano cambiamenti radicali nelle strutture industriali, non senza effetti nel sistema culturale e sociale. Questa evoluzione si manifesta attraverso cambiamenti discontinui, si pone quindi il problema se il mercato sia in grado di garantire i cambiamenti discontinui che si rendono opportuni nelle strutture economiche. Sono i comportamenti spontanei non consapevolmente condizionati ed orientati in grado di assicurare lo sviluppo più efficiente per cui il mercato è preferibile ad altre forme di intervento ?

Basta porre questa domanda per mostrare come questo tipo di « supply side economics » si ponga in netta contrapposizione alla « supply side economics » degli economisti affini ai monetaristi. Per questi la « supply side economics » è concepita in termini complementari alle tesi monetariste. Si riconosce che il problema di garantire una crescita efficiente non interessa solo il governatore della banca centrale, che deve resistere alle pressioni del Parlamento ed eventualmente di alcuni ministri, per tenere fermi certi targets di espansione monetaria. Non basta una politica monetarista correttiva: occorre anche cercare di rimuovere gli ostacoli alla libera iniziativa, di procedere a vaste « deregulations », di evitare che il sistema fiscale uccida l'imprenditorialità. Sono affermazioni facili a farsi difficili a realizzarsi.

In Inghilterra la Thatcher non riesce a chiudere certe miniere di carbone inefficienti perché non si riescono a licenziare poche migliaia di unità di persone. E con riferimento a questi indirizzi di politica economica che si cerca di spiegare perché la ricetta monetarista non funziona. Non funziona perché per farla funzionare bisognerebbe che il sistema fosse in grado di realizzare lo sviluppo spontaneo: il che non avviene non per colpa dei keynesiani. È l'espansione della spesa pubblica, è il mantenimento di certe forme di intervento diretto dello Stato di molti vincoli: eliminiamo i vincoli, liberalizziamo il sistema e la ricetta monetarista funzionerà.

Basta porre il problema se alcuni cambiamenti necessariamente discontinui che possono essere visualizzati per aumentare le potenzialità produttive, possono o meno verificarsi ad opera dei meccanismi di mercato per mettere in crisi questa impostazione: l'impostazione affine alle concessioni monetariste. Essa in realtà non regge ad una seria analisi delle implicazioni sull'efficienza del sistema di certe rigidità strutturali e dei cambiamenti discontinui che per esse e per altre ragioni si rendono necessari.

Un secondo momento della « supply side economics » non monetarista può essere così indicato: vedere come certi comportamenti colusivi e certi atteggiamenti o aspirazioni socio culturali impediscano al sistema di realizzare la sua capacità di crescita. Temi analoghi erano stati già impostati alla fine della guerra a proposito delle forme di mercato. Ora occorre riprenderli e ripensarli in relazione alla situazione moderna. Che essi siano rilevanti lo dimostra quello che in altri interventi ho presentato come il paradosso della produttività. Mentre apprendiamo dai libri sulle nuove tecnologie che sono possibili crescite spaventose nella produttività dei sistemi industriali constatiamo tendenze di medio termine alla decelerazione nella crescita della produttività: come si spiega questa contraddizione?

Il sistema dell'economia moderna è sempre stato apprezzato per la sua capacità di realizzare in pieno la divisione del lavoro. Basta rileggere Smith. Ora però abbiamo motivo per ritenere che nello svolgimento di questa sua funzione il sistema incontri serie difficoltà. E questo proprio in conseguenza di certi comportamenti. Ad esempio quando si analizzano gli investimenti nella ricerca, si vede che almeno due terzi o tre quarti sono ricerche di nuovi prodotti, spesso modifiche di vecchi prodotti e non ricerche di nuovi processi produttivi. Questo ha una spiegazione nel comportamento dei mercati oligopolisti che non risponde certo alle caratteristiche obiettive delle potenzialità del progresso tecnico.

Un secondo tema è ancora più rilevante. Esso ci porta a collegare la tematica economica con tematiche più ampie; in che misura l'incapacità del sistema di risolvere i problemi della offerta sia legata al comportamento degli interessi corporativi e alla funzione che lo Stato deve esercitare per mediare tra quelli che non riescono, colludendo in modo più o meno consapevole, ad integrarsi. Ecco come nascono equivoci nella discussione fra friedmaniani e keynesiani. I keynesiani difendono l'intervento dello Stato (in particolare certe politiche fiscali) in quanto lo ritengono orientato ad un fisiologico sostegno della domanda. Hanno allora buon gioco i friedmaniani monetaristi quando imputano alle teorie keynesiane guasti indubitabili dell'espansione della spesa pubblica. Mentre in realtà l'espansione della spesa pubblica non ha niente a che fare con la politica keynesiana, ma soltanto con il ruolo che lo Stato ha esercitato di mediazione degli interessi corporativi per tenere in qualche modo insieme il sistema e per cercare di rimediare in una certa misura alla insufficiente accumulazione che proprio il ruolo di questi interessi corporativi comportava. Quindi il problema è di vedere come questa espansione della spesa pubblica è collegata ad un certo *modus operandi* del sistema che va spiegato. Vanno quindi ricercate le condizioni perché questo *modus operandi* sia modificato. Ecco come io vedo il problema della « supply side economics », cioè come un problema che ci riporta a certi temi dei classici. Non si tratta di negare la rilevanza del problema della domanda, ma di collocarlo a valle del problema dell'offerta al contrario di quanto hanno fatto keynesiani e monetaristi che lo hanno collocato a monte. Il problema è vedere in che modo il sistema può riacquistare la sua capacità di crescita: si andrà poi a cercare quali sono i meccanismi necessari ad assicurare una espansione della domanda congrua anche nella sua struttura: se basta il mercato o se si deve integrarlo con altri meccanismi che consentano a queste capacità di realizzarsi. In prospettiva si tratta di ricercare delle condizioni in cui l'equilibrio di lungo pe-

riodo possa essere ricostruito; ma non un equilibrio qualsiasi ma quell'equilibrio che consenta al sistema di realizzare tutte le sue capacità di crescita, che non è certo l'equilibrio che corrisponde ai comportamenti dei soggetti così come oggi si manifestano.

VENIERO DEL PUNTA

Solo qualche notazione di stile telegrafico.

Sono d'accordo con le conclusioni di Vinci.

Il mercato del lavoro è un fenomeno che va studiato non isolatamente ma nell'ambito dell'insieme dei problemi riguardanti un sistema economico. Altrimenti trascureremmo un principio fondamentale di economia: quello della mutua dipendenza dei fenomeni economici.

A Cozzi va il mio plauso per lo sforzo che ha fatto per farci capire che cosa sia la *supply side economics*, la nuova politica economica di cui tanto si è sentito parlare da quando quella keynesiana è entrata in grave crisi.

Per quanto riguarda la relazione di Jossa non posso condividere un'argomentazione che porta a concludere che l'intero paradigma marginalistico debba essere abbandonato.

Io vorrei che Jossa mi rispondesse a due sole domande: una di carattere generale ed una più specifica. La domanda di carattere generale è la seguente: abbandonando oggi il paradigma marginalistico, su quale base noi economisti potremmo continuare a ragionare, a partire da domani?

E adesso la domanda specifica: secondo lo schema marginalistico, il fattore lavoro viene tanto più remunerato quanto più è intensamente utilizzato nel processo produttivo: cioè quanta più alta è la quantità di capitale con cui esso si combina.

Questo fenomeno mi sembra trovare costante riscontro nella realtà.

Vuole Jossa rispiegarci come mai secondo i ritrovati neoricardiani o sraffiani, ciò non sarebbe più vero non solo in teoria ma neanche nel mondo che ci circonda?

GIANGIACOMO NARDOZZI

Ritorno al tema che è il titolo della riunione « Allocazione delle risorse » per contribuire a rimuovere una certa indeterminatezza che

altri come me potrebbero provare. Quando si parla, nella nostra professione, di allocazione delle risorse la nostra mente va immediatamente all'analisi del ruolo che il mercato attraverso i prezzi può svolgere nel coordinare le azioni dei singoli individui. Affrontare questo problema con tutte le elaborazioni analitiche del caso mi sembra una cosa legittima che non mi sentirei di definire come impostazione neo-classica.

Mi sembra anche che i risultati della teoria dell'equilibrio economico generale moderno dimostrino che per trattare adeguatamente questo problema non sia necessario introdurre troppe complicazioni, in particolare non sia necessario introdurre l'incertezza, la moneta, l'accumulazione del capitale. Un problema del tutto diverso è quello di studiare come alcuni centri di decisioni determinino le caratteristiche della crescita di una economia. Allocazione delle risorse significa oggi analizzare come le imprese, il sistema creditizio e lo Stato possono attraverso le loro decisioni circa gli investimenti, il credito, la tassazione e la spesa pubblica far uscire le principali economie occidentali dalla crisi nella quale sono entrate negli anni '70.

È questo oggi il problema più interessante ed è a questo che si riferisce l'introduzione del prof. Baffi.

Io non voglio usare per questo problema il termine di allocazione in senso dinamico contrapposto all'allocazione statica cui si riferirebbe il primo problema. Secondo me si tratta di un altro problema e non di un modo diverso (dinamico) di trattare lo stesso problema. E per affrontarlo bisogna non solo introdurre nuovi elementi rispetto agli schemi di equilibrio economico generale (moneta, incertezza e accumulazione) ma anche negare i risultati di quegli schemi (in particolare i prezzi come ottimi allocatori di risorse). Questa impostazione la troviamo in Keynes e in Schumpeter (che, in disaccordo con Jossa, non etichetterei come neoclassico). Schumpeter nel 1911 ha fornito una dimostrazione molto convincente di come per trattare i problemi di crescita si debba prescindere dai prezzi come allocatori delle risorse e si debba puntare sui tre aspetti: incertezza, accumulazione e moneta come credito. Isolare come problema rilevante oggi l'allocazione nel secondo dei due sensi di cui ho parlato significa partire dal presupposto che le economie non si siano adeguate al nuovo sistema di prezzi relativi. Questo è, infatti, il presupposto dal quale parte l'introduzione del prof. Baffi che mi sembra riecheggi in qualche modo l'idea marxiana delle « crisi da sproporzioni ».

Ma allora non si può poi basare l'analisi sul ruolo dei prezzi come allocatori. Altrimenti finiamo per usare, per la soluzione di un problema, strumenti analitici che negano il problema stesso.

GIUSEPPE TULLIO

Vorrei fare alcune osservazioni sull'intervento del prof. Sylos Labini. Condivido la sua opinione, tuttavia penso che occorra distinguere fra le cause della grande depressione e i fattori aggravanti: ossia fra l'impulso iniziale e la dinamica della grande depressione. Sono con lui d'accordo circa le cause, ma ritengo che la tesi di Einaudi da un lato e di Friedman dall'altro siano anch'esse valide sebbene abbiano considerato essenzialmente fattori aggravanti della grande depressione. In effetti ritengo che la rigidità dei prezzi e i fattori monetari siano molto importanti.

I recenti sviluppi della teoria monetaria, soprattutto dopo gli sviluppi della teoria delle aspettative razionali, ci dimostrano che se i prezzi sono perfettamente flessibili, gli impulsi monetari e fiscali non hanno effetti sul reddito reale. Pur essendo quindi d'accordo col prof. Sylos Labini sulle cause della grande depressione ritengo che se i prezzi fossero stati perfettamente flessibili la grande depressione non avrebbe avuto i macroscopici effetti rilevati.

A livello empirico Sommariva ed io abbiamo simulato in un peculiare modello gli effetti della politica monetaria e fiscale sul reddito reale ipotizzando una diversa flessibilità dei prezzi. Ipotizzando prezzi perfettamente fissi si rileva un effetto molto forte sul reddito reale, se invece si aumenta il grado di flessibilità dei prezzi gradualmente l'effetto diventa minore. Vi sono motivi teorici ed empirici per ritenere che se i prezzi fossero stati molto più flessibili la grande depressione non avrebbe mai, ripeto, raggiunto le proporzioni che raggiunse.

Per quanto riguarda l'importanza dei fattori monetari vorrei fare un breve riferimento al caso della Germania. Per questo paese il problema delle cause si pone molto meno che per gli Stati Uniti, perché è chiaro che l'impulso principale venne dall'estero, dove era cominciata la grande depressione. Però i fattori monetari in Germania contribuirono in modo rilevante ad aggravare la crisi. Basta ricordare che nel 1931, in luglio e agosto, quando cominciarono le crisi bancarie, le autorità monetarie aumentarono al 10 % i tassi di interesse mentre il livello dei prezzi era già sceso quasi del 10 %: i tassi reali in Germania per alcuni mesi arrivarono cioè al livello del 20 % circa.

La politica monetaria di quel periodo ha quindi aggravato la grande depressione in Germania: e proprio il comportamento delle autorità monetarie tedesche ha fatto sì che la crisi in Germania fosse molto più grave che in altri paesi.

Un'ultima osservazione riguardo al comportamento della base monetaria. Secondo me era logico attendersi che dopo l'inizio della grande depressione negli Stati Uniti la base monetaria sarebbe aumentata.

In realtà siccome i trasferimenti nei conti correnti non venivano più accettati come mezzi di pagamento poiché il pubblico non aveva più fiducia nel sistema bancario, nelle transazioni il circolante sostituì l'impiego dei conti correnti. E ciò evidentemente non poteva non determinare un aumento della base monetaria.

ANTONIO MARZANO

Mi soffermerò in particolare sulla relazione del collega Cozzi. Tra le cose pregevoli di questa relazione, indicherei la tesi che l'offertismo in realtà costituisce un indirizzo di politica economica di natura complessa, che non si lascia identificare semplicemente necessariamente con la *supply side economics* di recente conio. È una posizione che si esprime in modo diverso a seconda degli autori.

Da che cosa nasce l'offertismo? Nasce dalla impossibilità di contrastare o ridurre l'inflazione odierna solo con interventi restrittivi dal lato della domanda: cioè ricorrendo a quelle misure con cui storicamente si sono di preferenza affrontati finora i processi inflazionistici. Questo fatto deriva dalla circostanza che l'inflazione odierna è diversa da quella che eravamo abituati ad immaginare, tanto che la si può anche denominare in modo diverso: si parla non a caso di stagflazione.

L'impossibilità di ridurre l'inflazione odierna solo con interventi restrittivi dal lato della domanda deriva fondamentalmente da tre motivi. Il primo è la rigidità verso il basso dei prezzi, circostanza che di fronte a un intervento restrittivo dal lato della domanda suscita più rapide e gravi ripercussioni negative sulla produzione. Il prof. Sylos Labini ci segnalava l'importanza di questa rigidità, ricordava una interessante posizione di Einaudi a riguardo e faceva anche osservare come negli anni immediatamente precedenti la grande crisi l'esistenza di una rigidità verso il basso dei prezzi ha probabilmente preparato lo scenario della grande crisi.

Sylos Labini ha detto: una moneta neutrale è in fondo una moneta che consente ai prezzi di diminuire in presenza di aumento della produttività. È neutrale una moneta che in qualche modo eviti al sistema gli effetti di una rigidità dei prezzi dovuta alla presenza di profitti di natura oligopolistica.

Questa impostazione si attaglia bene agli anni antecedenti alla grande crisi. Con riferimento agli anni attuali probabilmente dovremmo chiederci quali siano le moderne condizioni che consentirebbero alla moneta di essere neutrale, nel senso di Sylos Labini. Forse dovremmo in questi anni preoccuparci più della necessità di una politica salariale diversa, anziché di profitti oligopolistici che tengono in alto i prezzi.

Comunque sia, la rigidità verso il basso dei prezzi è una delle ragioni che indebolisce la possibilità di intervenire contro l'inflazione con interventi restrittivi dal lato della domanda. La seconda ragione è appunto l'esistenza del cost-push: una circostanza che è presente nell'attuale crisi dell'economia e non negli anni della grande crisi.

In una inflazione da pura domanda c'è formazione di extra profitti di natura inflazionistica, e questi hanno un'importante funzione ammortizzatrice nel corso del ciclo. Una politica di restrizioni della domanda può non ripercuotersi pesantemente o immediatamente sulla produzione se esistono rilevanti quote dei profitti sul reddito. Ma in una inflazione da cost-push, una politica di restrizione della domanda si riflette più direttamente e negativamente sulla produzione, proprio perché viene meno la funzione ammortizzatrice dei profitti.

La terza ragione è il peggioramento della ragione di scambio internazionale. Ciò implica che una percentuale maggiore della produzione reale prende la via dell'estero, in contropartita delle importazioni. Questa è la terza ragione che ha favorito lo sviluppo dell'offertismo perché anche da questo deriva la necessità di stimolare l'espansione della produzione con interventi dal lato dell'offerta, essendo necessario alleggerire il tributo verso l'estero derivante dal peggioramento della ragione di scambio.

L'offertismo è una posizione importante. È talmente importante che potrebbe non bastare, per superare la crisi, risanare la finanza pubblica o ottenere una maggiore moderazione da parte dei sindacati, né ottenere una maggiore stabilità governativa: tre condizioni che sono giudicate importanti in questo momento per poter superare la crisi.

Abbiamo dei precedenti in questo senso. Negli anni dal '22 al '25 in questo paese ministri delle finanze e del tesoro si adoperarono molto per riportare in equilibrio la finanza pubblica. All'epoca si può ben dire che esistesse inoltre un controllo dei salari; di stabilità della formula governativa, ce n'era forse in eccesso. Ma, nonostante il risanamento della finanza pubblica, nonostante il controllo dell'andamento dei salari e nonostante la stabilità governativa, la bilancia con l'estero del paese registrava passivi che avrebbero spinto poi ad un regime di tipo autarchico.

Questo accadeva perché gli interventi dal lato dell'offerta lasciavano la struttura produttiva del paese estremamente debole.

La letteratura sullo sviluppo economico è la letteratura dell'offertismo. Se intendiamo l'offertismo in un'accezione sufficientemente ampia, ne troviamo i contenuti nell'ampia letteratura sullo sviluppo economico: quella che si studia di chiarire qual è il ruolo dell'accumulazione di capitale, della produttività del lavoro, della struttura settoriale della produzione e così seguitando. Questo è secondo me l'offertismo nel senso più tradizionale del termine.

Non intendo dire che il risanamento della finanza pubblica e un maggiore senso di responsabilità o una politica di maggiore moderazione da parte delle centrali sindacali siano irrilevanti. Ritengo siano importanti condizioni necessarie per il superamento della crisi. Vorrei evitare possibili equivoci in proposito. Senza un risanamento della finanza pubblica e senza una politica di maggiore moderazione nella dinamica salariale sarebbe difficile ricostruire i processi di accumulazione del paese, e suscitare quegli aumenti della produttività che sono tra le esigenze fondamentali espresse dalla tesi offertista. In questo senso, si tratta certamente di condizioni « necessarie » per il superamento della stagflazione. Ma potrebbero rivelarsi, per le ragioni che ho sommariamente esposto, condizioni « non sufficienti » allo scopo.

MARIO ARCELLI

Il prof. Jossa cerca di smantellare un paradigma della teoria economica e propone con il superamento di questo paradigma alcuni passi verso la definizione di un nuovo paradigma centrale della teoria economica. Basterà ricordare una frase che egli menziona nella sua relazione: « neanche un walrasiano può accettare il paradigma della scarsità ». Accettare questa affermazione significa mettere in discussione la teoria economica dalle fondamenta. Jossa porta un approccio poliedrico di critica, porta un attacco alla teoria microeconomica, una critica all'equilibrio parziale e poi porta un attacco alla logica dell'equilibrio generale sempre al fine di smantellare il paradigma della scarsità. Nella sua relazione si intersecano due tipi di critiche: una critica sul realismo della teoria e una critica sugli aspetti analitici. Sul realismo della teoria io non vorrei molto addentrarmi perché questo tema forma attualmente oggetto di un dibattito assai velenoso sulle pagine di « Politica ed economia ». Trascuro questa parte del dibattito. Mi limiterò agli aspetti analitici del pro-

blema. Devo dire che secondo me tutti gli economisti neoclassici considerano, quando ragionano in termini seri, la domanda non come semplice funzione di un prezzo, ma per lo meno come funzione di tutti i prezzi e quindi di tutti i prezzi relativi e come funzione anche del reddito se il reddito è esso stesso determinato all'interno del sistema. Quindi il discorso sull'andamento della curva dell'offerta inclinata positivamente è un discorso che mi lascia un poco freddo; il fatto di dimostrare che la curva dell'offerta possa non essere inclinata positivamente in fondo colpisce degli aspetti relativamente marginali della teoria, perché la vera teoria è impostata in termini di un equilibrio economico generale e quindi è proprio a questo livello che secondo me conviene concentrare la nostra attenzione.

Qui Jossa partendo dal dibattito del 1966 sul « *Quarterly Journal of Economics* » e da tutti i contributi della teoria sraffiana porta un attacco particolarmente pericoloso negando che il tasso di interesse possa riflettere la scarsità del capitale. Dato che una stessa tecnica produttiva può dimostrarsi conveniente a diversi livelli di tale tasso, la critica rimetterebbe in discussione il nucleo della teoria. Io accetto pienamente questa osservazione e mi spingo ancora più in là. C'è stato un famoso dibattito Solow-Pasinetti, in cui Solow ha cercato di dare una originale spiegazione del tasso di interesse come saggio di rendimento dell'investimento riferito a un intero sistema economico. Devo dire che Pasinetti ha avuto buon gioco nel demolire questa posizione di Solow dimostrando che il saggio di rendimento non tende al limite a ciò che la teoria tradizionale considera il prodotto marginale del capitale. Accetto dunque l'osservazione di Jossa e per questo aspetto mi spingo anche più in là accettando anche le successive dimostrazioni di Pasinetti circa l'impossibilità di attribuire al tasso di interesse un significato che risulta da una nozione di produttività o che in qualche modo sia legato esclusivamente a fattori tecnologici.

Vorrei ora indicare qual è la via che mi propongo di seguire per restituire una logica della scarsità al sistema walrasiano e quindi ricostruire il paradigma. Jossa ha detto che il dibattito sul ritorno delle tecniche non inficia la validità dello schema teorico walrasiano per lo meno nell'esistenza di soluzioni. Sono però consapevole che la disponibilità di una rigorosa dimostrazione matematica atta a provare l'esistenza di soluzioni economicamente significative nel modello walrasiano non ci esime dalla ricerca della causa o natura dell'interesse contrariamente a quanto affermato da taluni economisti matematici. Quale strada dobbiamo seguire? Io la strada la indicherei nell'analisi del pensiero economico che parte da Schumpeter. Schumpeter ha analizzato profondamente il modello walrasiano e

ha anche accuratamente analizzato l'interpretazione ad esempio che Böhm-Bawerk dava del tasso di interesse, che non è qualcosa legato esclusivamente alla produttività.

La concezione böhm-bawerkiana è stata superata dall'approccio fisheriano che ha portato a compimento la costruzione del tasso di interesse in termini psicologici e ha dimostrato che in realtà il tasso di interesse non è un unico saggio di sconto, ma è una serie di opzioni, esprime cioè le preferenze temporali. La teoria fisheriana è in realtà una teoria che si applica ampiamente alla teoria dell'equilibrio economico generale. Abbiamo delle pagine di Fisher che ci dimostrano che la spiegazione del tasso di interesse che lui dà non è qualcosa di diverso da quella che aveva data Walras, con la differenza che Fisher per semplificare la spiegazione partiva da alcuni dati, presupponeva già determinate la maggior parte delle incognite e concentrava la discussione sui fattori particolari che influiscono direttamente sul tasso d'interesse, mentre Walras considerava il tutto in una logica di equilibrio economico generale. Posso solo dire che la spiegazione del saggio di interesse in termini di preferenze temporali, pur tenendo presente il concorso della tecnologia alla sua determinazione, perché in condizioni di equilibrio abbiamo l'uguaglianza tra il saggio di preferenza temporale e il saggio di rendimento, supera le obiezioni rivolte ai sostenitori della spiegazione del saggio di interesse in termini di produttività fisica del capitale e offre una teoria consistente e interpretata adeguatamente. Pertanto il saggio di interesse non segnala la scarsità del capitale, ma indica piuttosto le preferenze temporali dei singoli individui. Le scarsità dei singoli beni capitali sono invece segnalate dai prezzi dei rispettivi servizi che, ove l'offerta sia rigida, assumerebbero il significato di quasi rendite. Poiché i beni capitali in senso proprio sono producibili il loro prezzo è sottoposto alla legge dei costi di produzione. I prezzi dei loro servizi sono quindi derivabili dalle condizioni di produzione tenuto conto del rapporto con il corrispondente prezzo dello stock, che è pari al saggio di interesse.

Accanto alla categoria dei beni capitali utilizzati e prodotti si deve pure considerare la categoria dei beni non prodotti perché abbondanti e dei beni che non vengono prodotti perché il loro costo di produzione eccede il prezzo di mercato e che tuttavia vengono utilizzati nell'ambito del processo produttivo. Ci sono ben tre categorie di beni capitali. I prezzi dei servizi di questi ultimi beni capitali che sono utilizzati ma non prodotti perché non sono più convenienti da essere prodotti sono determinati dalle condizioni di scambio in funzione della loro scarsità o abbondanza relativa. Sono proprio le condizioni di scambio che determinano in definitiva quali beni capi-

tali saranno prodotti e quali no. Il saggio di interesse a sua volta determina la dimensione del risparmio mentre condiziona la scelta delle tecniche produttive ove esistano più metodi produttivi.

Ma dopo il dibattito sul ritorno delle tecniche non è più possibile in generale affermare che l'intensità capitalistica dei metodi produttivi sia in relazione inversa col tasso di interesse; ma questo non inficia una logica di scarsità che è data dai prezzi dei servizi dei beni capitali. Quello che possiamo dire è che la logica walrasiana in quanto è centrata proprio sulla logica della scarsità insiste sul fatto che esistono risorse limitate rispetto ai bisogni e ricerca il loro impiego nel modo più razionale, cioè più efficiente. Qui c'è il contatto diretto con la programmazione lineare e con la determinazione dei prezzi ombra che indicano la scarsità dei diversi beni. In questa prospettiva l'accento è posto sulle caratteristiche distintive di beni e fattori produttivi piuttosto che sulla loro omogeneità e quindi piuttosto che sulla loro sostituibilità. In questo senso aveva ragione Pareto quando insisteva sulla opportunità di tecniche a coefficienti fissi anziché insistere sulla logica della sostituibilità. La demolizione della nozione di funzione di produzione aggregata e il dibattito sul ritorno delle tecniche ci induce a ridimensionare un mito collegato all'analisi neoclassica: quello della sostituibilità dei fattori e delle conseguenze marginalistiche della teoria distributiva, ma non altera anzi rafforza il paradigma della scarsità che è centrato proprio sul fatto che l'analisi considera i caratteri distintivi dei singoli beni e dei singoli fattori.

L'analisi in quanto sottolinea i caratteri distintivi piuttosto che l'omogeneità dei fattori, risulta fondata su tecniche a coefficienti fissi piuttosto che su tecniche a coefficienti variabili. In questa ottica noi recuperiamo tutto il significato della logica del mercato e dell'efficiente allocazione delle risorse che sono a fondamento dell'analisi walrasiana e quindi quello che io non posso accettare è che il dibattito sul ritorno delle tecniche possa farci concludere che anche un walrasiano non può più oggi accettare il paradigma della scarsità.

ALDO MONTESANO

Desidero discutere sulla relazione di Jossa. È vero che l'economia neoclassica, e l'equilibrio generale in particolare, trattano i beni scarsi e quindi in questo senso la scarsità è rilevante. Non ritengo però che la teoria neoclassica implichi il principio di scarsità così come indicato da Jossa, cioè che i prezzi siano indici di scarsità re-

lativa, per cui se la quantità disponibile di un bene dovesse *ceteris paribus* essere maggiore il suo prezzo dovrebbe essere inferiore.

Infatti, è possibile costruire esempi di equilibrio stabile ed efficiente in cui vi sono prezzi che risultano funzioni crescenti della quantità esistente dei beni corrispondenti. A questo scopo non è neppure necessario ricorrere a casi, come il paradosso di Giffen, con funzioni crescenti di domanda, ma si possono anche escogitare esempi in cui tutte le curve di domanda sono decrescenti senza che valga il principio di scarsità relativa sopra enunciato.

Questo principio vale normalmente ma non sempre, non è perciò il paradigma della teoria neoclassica. Il criterio allocativo dei beni proprio della teoria neoclassica non consiste, secondo me, nel principio di scarsità relativa, ma nel principio di efficienza o di ottimalità paretiana. Quindi una critica sul criterio allocativo della teoria neoclassica deve riguardare i prezzi non come indici di scarsità ma nell'ottica dell'efficienza o ottimo paretiano.

Non essendo il principio di scarsità relativa il fondamento della teoria neoclassica, quale è allora il suo fondamento? Secondo me sono i principi di razionalità e di compatibilità. Per il primo, si assume che le azioni degli agenti seguano un criterio di scelta che può essere definito in un qualche modo, in termini di preferenze o di utilità. Per il secondo, si assume che le azioni degli agenti siano eseguibili, ciascuno possa cioè compiere gli atti di produzione e di scambio preferiti subordinatamente ai vincoli sociali cui è soggetto, rappresentati ad esempio dal regime di mercato.

L'unica critica che mi sembra ragionevole ai principi della teoria neoclassica riguarda la loro rilevanza empirica, non solo nel senso di porre in evidenza una molteplicità di fatti economici rilevanti che questa teoria non considera, ma anche nel senso di accertare la validità del principio di razionalità, se gli agenti seguono o no nella realtà un criterio di scelta, e del principio di compatibilità, se le azioni eseguite nella realtà sono o no quelle ritenute dalla teoria compatibili fra loro nelle condizioni di mercato esistenti.

FERRUCCIO MARZANO

Mentre la sfida per gli economisti negli anni '80 è quella di capire come e perché si è in presenza di fenomeni di persistente stagflazione e di porvi rimedio, non mi pare che le posizioni dei « supply side economists » diano un contributo rigoroso e valido in tal senso. A parte il fatto, sottolineato dal prof. Cozzi, che più spesso essi presentano le loro posizioni in pubblicazioni non scientifiche, anche

quando è possibile dare della « supply side economics » una versione analiticamente robusta, si tratta a mio parere di modelli che possono rappresentare casi particolari, possibili, ma nient'affatto realistici, della strada che un'economia industrializzata può percorrere per superare la stagflazione.

Giustamente Cozzi ha sostenuto la « supply side economics » si può riguardare come una visione teorica basata sulla « riscoperta » della legge di Say. Allora, chiaramente, come rappresentazione del funzionamento di un'economia capitalistica, è fuori posto, atteso che — come è stato dimostrato una volta per tutte da Keynes — in un'economia capitalistica in cui predomina il fenomeno della « dissociazione » tra decisioni di risparmio e d'investimento, ognuna dipendente da sue specifiche « leggi » di comportamento, non c'è spazio per la legge di Say.

Tuttavia proviamo a ragionare come se non fosse così, nel senso che la « supply side economics » non richieda il verificarsi della legge di Say. Anche in tal caso, quello che io mi raffiguro come la proposizione fondamentale di tale teoria, cioè la conclusione che — se si contrae il *deficit* pubblico e comunque il « peso » del settore pubblico nell'economia e si dà più « spazio » — al settore privato — si consegue un più alto livello di reddito effettivo, con conseguente maggiore occupazione ed utilizzazione degli impianti ed anche con sensibile riduzione dell'inflazione, risulta tutt'altro che plausibile *in generale*; e si può soltanto verificare per puro caso, essendo pertanto *in generale* non affidabile.

Per argomentare ciò, mi sia consentito fare riferimento allo schema analitico dei saldi dei flussi di fondi, utilizzato ovviamente in senso *ex ante* e non solamente in senso contabile. Ora, se utilizziamo tale schema e facciamo l'ipotesi di riferirci ad un'economia chiusa ed ancora adottiamo il più elementare modello possibile, la relazione dei saldi di flusso si può scrivere con la seguente formula molto semplice:

$$S(X) - \bar{I} = \bar{G} - T(X) \quad (1)$$

dove X è il reddito reale, investimenti (I) e spesa pubblica (G) sono supposti esogeni, mentre risparmio (S) ed imposte (T) sono poste in funzione del reddito.

È anche possibile pensare a tale relazione in forma di semplice grafico (che non farò, limitandomi a qualche riferimento agevolmente comprensibile). Comunque, il reddito effettivo d'equilibrio sarà a quel livello dove il *deficit* del bilancio pubblico è esattamente « compensato » dal *surplus* finanziario del settore privato. Ora, la « tradizionale » ricetta keynesiana era che, se si è ad un livello di reddito

inferiore a quello di pieno impiego, per « carenza » di investimenti privati, si dovrebbe far ricorso ad ulteriore aumento del *deficit* pubblico.

È ben noto come negli anni '70, a crescenti *deficits* pubblici non ha fatto riscontro aumento del reddito reale, ma inflazione e quindi stagflazione. La ricetta dalla « supply side economics » è stata allora quella di « tagliare » il *deficit* pubblico e di dare più spazio al settore privato. Più precisamente, si propone una riduzione della spesa pubblica ed una « contestuale » riduzione delle aliquote dell'imposizione fiscale *tale che* ne derivi una riduzione del *deficit*. Si suppone poi che l'impatto di tale riduzione, che ovviamente si traduce — in equilibrio — in una pari riduzione del *surplus* finanziario del settore privato, sull'aumento del reddito e dell'occupazione sia assai consistente e tale da potersi pervenire al « pieno » impiego.

In termini della relazione scritta sopra, ciò che si pensa è che, ad uno « spostamento a sinistra » della funzione $[G - T(X)]$, segua uno « spostamento a destra » della funzione $[S(X) - I]$ che più che compensi il primo e, dunque, sia tale che — per livelli dei due saldi molto più ridotti — si ottenga un livello del reddito molto più alto.

Orbene, per ottenere tali risultati, la « supply side economics » deve ipotizzare funzioni del risparmio e soprattutto degli investimenti nelle quali sono specialmente rilevanti il livello e la struttura della tassazione ed in più il livello della spesa pubblica. Occorre cioè che sia il risparmio che gli investimenti siano specificamente correlati con l'ammontare e la struttura del bilancio pubblico; cosicché ad una riduzione della spesa come dell'imposizione pubblica seguano una riduzione del risparmio (con un aumento dei consumi privati) ed un aumento degli investimenti. Si badi bene che tali spostamenti devono essere molto più consistenti di quelli nelle « voci » del bilancio pubblico, cosicché l'impatto netto sul reddito e l'occupazione sia positivo. Ma è del tutto chiaro come queste ipotesi di comportamento rispettivo dei settori pubblico e privato siano molto particolari.

Pensare soprattutto che la funzione degli investimenti in un'economia industrializzata degli anni '80 reagisca molto positivamente a tale complessiva politica di « deregulation » mi sembra assai irrealistico, a meno che non si preveda una *contemporanea* azione « di sostegno » da parte della politica monetaria; ma ciò entrerebbe in aperto conflitto con l'altro obiettivo della « lotta all'inflazione ». D'altra parte, se si ragiona soltanto in termini di riduzioni fiscali, si ritornerebbe ad impostazioni di tipo keynesiano (intendo dire, a parità di spesa pubblica); se, in più, tale politica di bilancio si accoppiasse ad una politica monetaria molto restrittiva, si sarebbe in

presenza — se così posso dire — della peggiore politica economica, peraltro non in contrasto col keynesismo « tradizionale ».

In definitiva, se per « supply side economics » s'intende una posizione teorica che propugna la riduzione del « peso » del settore pubblico dell'economia *perché* da ciò dovrà risultare un tale stimolo del settore privato da portare l'economia verso il pieno impiego, non mi pare che si tratti di posizione nuova, né interessante, si tratta, in realtà, di una teoria che propone una specifica politica della domanda, di « deregulation », anziché di « regulation », pensando che comunque il settore privato dell'economia mostrerà un'elasticità dell'offerta del segno e dell'ammontare voluti. Diverso è il caso se si fa riferimento a politiche « strutturali » dell'offerta, che peraltro non possono essere pensate in contrasto con politiche « keynesiane » della domanda. Ma questo è tutt'altro discorso e non può essere affrontato in questa sede.

ANTONINO TRAMONTANA

Non ho ben capito perché la validità dei modelli di tipo neoclassico e addirittura la stessa logica della domanda e dell'offerta debbano essere legate in modo inscindibile all'ipotesi di una funzione di offerta crescente.

È ben noto, invece, che questi modelli mantengono la loro validità anche con funzioni di offerta costanti anche se, come sempre si afferma, in regime di offerta ad andamento costante le variazioni della domanda non influiscono sui prezzi.

Non si sottolinea, peraltro, il fatto che, anche in questa situazione, le variazioni della domanda influiscono sulle quantità prodotte dei diversi beni e questo effetto ha una rilevanza non minore dell'influenza sui prezzi, soprattutto se ricolleghiamo questa considerazione a tutto lo sviluppo teorico keynesiano.

Per quanto riguarda il paradigma della scarsità mi pare che anche in situazioni di offerta a costi costanti il fenomeno della scarsità si possa manifestare.

Se facciamo riferimento, ad esempio, al mercato del petrolio, abbiamo un'offerta che possiamo approssimativamente supporre a costi costanti, ma si tratta sempre di una risorsa limitata e, pertanto, ad un certo punto, questa scarsità deve in qualche modo manifestarsi.

Facendo sempre riferimento a questo bene non so quanto sia vera l'affermazione, tanto spesso ripetuta, che il suo prezzo non dipende dall'andamento della domanda e dell'offerta, ma viene determinato da decisioni politiche: in realtà sappiamo che esiste un libero mer-

cato del petrolio, il mercato « spot » dove si negoziano le piccole partite e dove le oscillazioni di prezzo dipendono dall'andamento della domanda e dell'offerta.

Le situazioni che si determinano sul mercato libero influiscono in qualche modo anche sulle politiche di prezzo dei Paesi produttori tanto è vero che, come adesso accade, si praticano sconti sui prezzi ufficiali: mi pare quindi che, anche in questo caso, la legge della domanda e dell'offerta, in sostanza, risulta riaffermata.

Ho ascoltato anche con molto interesse la relazione del prof. Cozzi e le sue considerazioni critiche sugli « economisti dell'offerta » e sulle manovre fiscali da loro suggerite.

Oggi, in Italia, ci troviamo in una situazione in cui vi sono, al tempo stesso, circa due milioni di disoccupati e una inflazione intorno al 20 %: ora, in questa situazione, mi pare che le manovre di politica fiscale e monetaria dovrebbero tenere conto di questi fatti ed essere un po' diverse.

I continui inasprimenti fiscali attuati soprattutto mediante imposte che incidono sostanzialmente sui costi di produzione come le imposte indirette temo che abbiano sì un effetto depressivo sulla produzione e sull'occupazione ma non frenino affatto l'aumento dei prezzi; ritengo anzi che, in molti casi, forse lo aggravano.

Analoghi effetti sembra esercitare, qualora spinto oltre un certo livello, l'aumento dei saggi di interesse.

Il risultato di queste politiche sembra quindi quello di aggravare da un lato la depressione e, dall'altro, l'inflazione.

Ritengo perciò che, in questa situazione, sarebbe forse auspicabile che le nostre autorità politiche, monetarie e fiscali avessero il coraggio di rovesciare completamente queste politiche, attuando, ad esempio, riduzioni di aliquote per alcuni tipi di imposte indirette e ricorrendo, se necessario, a misure restrittive che agiscano prevalentemente dal lato della domanda più che da quello dei costi.

UMBERTO DE GIROLAMO

Il mio breve intervento riguarda la relazione del prof. Jossa. Mi limiterò a scendere un po' sul terreno dei giudizi di valore che stanno, come è noto, a monte degli stessi processi dell'analisi economica. Vorrei innanzitutto ricordare che l'elemento più rilevante che emerge dal paradigma neoclassico è il riconoscimento del principio della libera iniziativa individuale in campo economico. Non vi sono prove scientifiche che permettono di concretamente affermare che l'ottima allocazione delle risorse non si realizza seguendo tale principio. Ad

ogni modo mi sembra ingenuo ritenere che la stessa ottima allocazione possa comunque realizzarsi seguendo il principio opposto: il principio di pianificazione dell'economia. Ma se anche si dimostrasse rigorosamente, date certe ipotesi, la supremazia dell'applicazione del secondo principio, o di uno ad esso vicino, rispetto al primo della libera iniziativa per quel che concerne l'allocazione ottimale delle risorse, resterebbe sempre aperta la questione importantissima, che deriva dall'economia politica quale scienza sociale, e che riguarda il calcolo del costo sociale che consegue alla perdita della libertà economica dell'individuo.

Non dimenticando mai, peraltro, che la libertà economica è una dimensione della libertà integrale dell'uomo. E forse qui giova anche osservare che intendere lo Stato e l'individuo come elementi simmetrici è profondamente fuorviante: non è l'individuo che esiste per lo Stato, ma è lo Stato che esiste per l'individuo.

Sotto questo aspetto non vedo come possa crollare il paradigma neoclassico fondato sul primato della libertà del singolo. Mi sembra anzi che siano ancora molti gli insegnamenti da trarre da quel paradigma; come stanno a dimostrare ad esempio le recenti esperienze in Cina e in Polonia.

ALBERTO CHILOSI

Vorrei riallacciarmi a quanto detto poc'anzi dal prof. Montesano per quanto riguarda l'equilibrio economico generale. A questa riunione ho sentito parlare molto delle vecchie generazioni dei modelli di equilibrio economico generale, ma mi sembra che stranamente siano state completamente ignorate le generazioni più recenti, di modelli « non walrasiani » o con incompletezza di mercati. Ora, l'utilizzazione della teoria tradizionale dell'equilibrio economico generale allo studio del problema dell'allocazione delle risorse si fonda non solo e non tanto sull'aspetto « positivo » dei modelli di equilibrio economico generale, ma soprattutto sui relativi aspetti di ottimalità e in particolare sui due ben noti teoremi fondamentali dell'economia del benessere.

Se noi consideriamo gli sviluppi più recenti della teoria dell'equilibrio economico generale cui ho poc'anzi accennato, questi costituiscono un grosso passo avanti nell'ambito della teoria positiva, anche in virtù del loro maggior grado di realismo, ma hanno in sé una asimmetria rispetto ai modelli preesistenti, nel senso che, pur presentando un notevole interesse sotto il profilo della teoria pura positiva, sono piuttosto deludenti per quanto riguarda i risultati cui

danno adito nell'ambito della teoria dell'ottimo (si rimanda a tale proposito alle analisi effettuate da autori quali Oliver Hart o Sanford Grossman). Conseguentemente le loro implicazioni per la teoria dell'allocazione delle risorse paiono essere essenzialmente di tipo negativo e riduttivo nei confronti della visione teorica tradizionale.

Si tratta in definitiva, se ce n'era ancora bisogno, di un ulteriore contributo ad evidenziare quanto ingiustificate siano le conclusioni di politica economica tratte, con riferimento al problema dell'allocazione delle risorse, nell'ambito della teoria tradizionale dell'equilibrio, senza che i limiti in quanto a realismo di questa siano fatti oggetto di adeguata considerazione. Ancora una volta lo sviluppo della teoria rende chiaro che quello che essa ci può dare di utile sono dei concetti di riferimento e degli strumenti interpretativi, senza potersi sostituire, fornendo delle conclusioni precostituite, all'analisi concreta e specifica dei fenomeni reali.